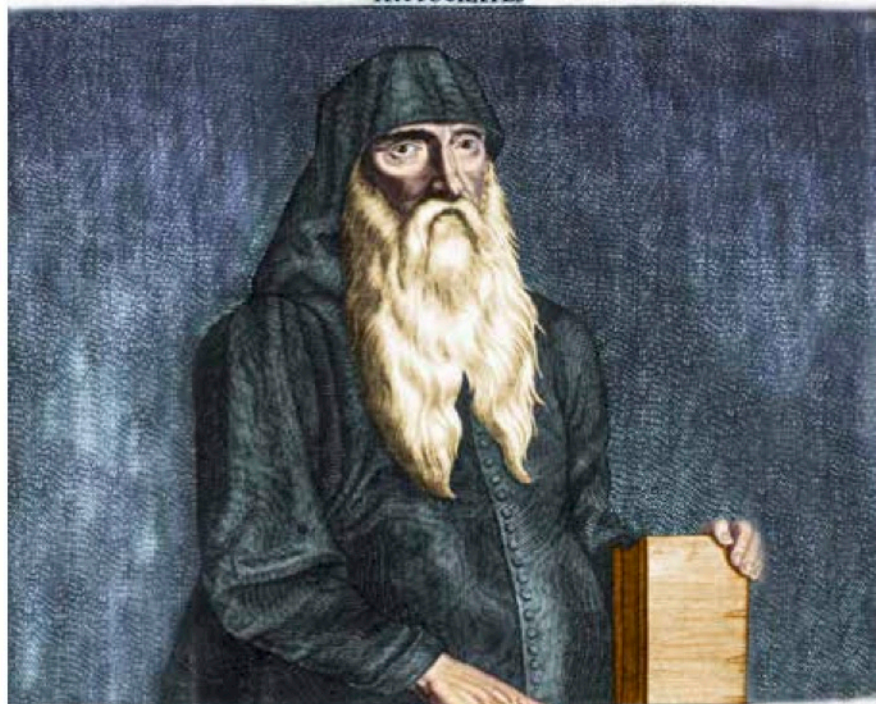


HIPPOCRATES



*Ἱπποκράτης Ἡρακλεῖος Κιζῆς  
Ἡγούμενος κατὰ τὴν Πελοποννησίαν Χοῆρος  
Hippocrates Heracleides Filius Cosus  
Floruit tempore belli Peloponnesiaci*

*Quis in tantum apud omnes aethiolas  
Placuisse videtur? Quis sempiterna  
Pauca? Apollineae castae doctrinae arte  
Tuum terrogenum Cosius Hippocrates*

# IL SEGRETO DI IPPOCRATE

## ISABELLA BIGNOZZI

ROMANZO

*Quanti medici conoscono  
il cuore della loro arte?*



LA LEPRE  
EDIZIONI

scrivi su  
[www.10righedailibri.it](http://www.10righedailibri.it)  
10 righe che hai  
preferito di questo libro

VISIONI



© 2020 by La Lepre Edizioni  
Via delle Fornaci, 425 – 00165  
Roma  
info@lalepreedizioni.com  
www.lalepreedizioni.com  
Progetto grafico/Francesca Schiavoni

Coordinamento editoriale/Plan.ed  
www.plan-ed.it

ISBN 978-88-99389-64-2

In copertina/ Frontespizio di *Hippocrates' Tou megalou Hippocratous  
pantōn tōn iatrōn koryphaïou ta euriskomena* (1657);

© Science history images /Alamy stock photo

In retrocopertina/ Trattamento di una lussazione articolare,  
*Codice Niceo, Miscellanea medica* (Costantinopoli X sec. d.C.,  
Firenze Biblioteca medica Laurenziana)

© Science history images /Alamy stock photo

Isabella Bignozzi

# Il segreto di Ippocrate





## Prologo

«Quello che non potrò mai dimenticare è il blu profondo di quel mare. Il suo infrangersi sulla scogliera rocciosa, fiorendo senza posa in nuvole di spuma candida».

Il vecchio maestro parlava con sguardo assorto, quella mattina. Pòlybos lo trovò così, malinconico e pallido; propenso, per la prima volta, a parlare di sé. Come se qualcosa lo spingesse a tuffarsi nei ricordi, piuttosto che nei soliti ragionamenti di scienza e medicina.

L'allievo ne fu disorientato, ma incuriosito: «*Ti prego, didáskalos*, continua. È bello per me sentir parlare il tuo cuore, qualche volta, oltre che il tuo intelletto. Chissà quante memorie porti con te. Mi piacerebbe conoscerle, per provare a somigliarti».

«Sciocchezze. Sono sempre stato una persona di indole semplice, forse un ingenuo. Non penso che trarresti alcun vantaggio, somigliandomi».

Poi sospirò, e disse: «In ogni caso ti ringrazio, rivivere la mia giovinezza mi fa bene. Anche se la vecchiaia mi piega la schiena e mi sfoca la vista, i ricordi diventano sempre più nitidi. Le tinte con cui la vita colora l'ultima parte di sé sono tenui, un po' sbiadite. Al contrario, le immagini di quando si è bambini creano aree vive, inviolabili di memoria».

«A quali ricordi va più spesso la tua mente?»

«A tante piccole cose. La risacca del mio mare, ad esempio, quando batteva sugli scogli di Kos: è assurdo, ma a volte mi sembra di sentirla anche qui<sup>1</sup>, quando siedo in disparte, nei pressi

---

<sup>1</sup> Città di Larissa, in Tessaglia, dove Ippocrate concluse la sua vita.

dell'Acropoli. Ma non solo questo: avverto ancora sulla pelle la brezza che muoveva le fronde dei pini sempreverdi, dei cipressi malinconici; l'odore muschiato dell'ibisco, i sentori delle praterie fiorite che ricoprivano le pendici dell'Oromedón<sup>2</sup>.

Il maestro si incupì: «Sai, figliolo, sento forte ormai lo strugimento di chi ha tanto vissuto, errato, sofferto. Di chi ha avuto il privilegio di guarire molti mali, il dolore di non esservi riuscito sempre».

Tacque un istante. Pòlybos trattenne il respiro.

«Come vorrei avere altro tempo. Dicono i sapienti che esso non è che un'illusione dalla mutevole apparenza, e la verità risiede nella ragione, che è sempre uguale a se stessa. Ma allora, perché questa barba è bianca? Perché le mie membra sono stanche? Io non sono sazio di questa vita. Vorrei provare mille volte ancora la sensazione di uno sguardo luminoso di fiducia, il calore di un grato abbraccio.

Non è forse ogni male della mente o del corpo un mistero che chiede spiegazione, un labirinto? La natura stessa crea l'enigma, ma porta nascosta in seno la soluzione. Ebbene, nelle mie fantasie di vecchio, nella mia mente commossa dal languore del tramonto, io mi ripeto di esser nato per questo. Non ebbi divina forza, non fui un eroe nel combattimento, né uno scaltro sofista o uno strabiliante atleta, e neppure un maestro nell'arte. Ma ebbi la capacità di osservare un uomo, sentire il suo male. Vedere la via per guarirlo, l'uscita dal labirinto».

«È vero, maestro, nessuno come te...».

«La vita mi ha fatto un grande dono, un immenso privilegio. Sempre più negli ultimi anni, mentre io perdevo le forze, riuscivo però a ridar vigore agli altri. Ma non fu per fato, fu per la scienza<sup>3</sup> di aver mille volte provato, sbagliato; ascoltato fin da bambino

---

<sup>2</sup> Corrisponde all'attuale monte Dikeos, nell'isola di Kos.

<sup>3</sup> La leggenda vuole che sul sepolcro di Ippocrate, sulla strada tra Larissa e Gyrtion, ci fosse il seguente epitaffio: «Il tessalo Ippocrate, originario di Kos, nato dalla razza immortale di Febo, riposa qui. Ha innalzato molti trofei, vincendo le malattie con le armi di Igea; ha acquisito grande gloria, non per fato ma per scienza».



gli insegnamenti di mio padre Heraclides, e dei tanti miei maestri. Ho consumato gli occhi nel leggere mille manoscritti, ho impolverato i calzari in innumerevoli viaggi, ai confini della civiltà; ho impegnato la mente senza posa, riflettendo su cause ed effetti; graffiato le mani per cogliere e mondare erbe, fiori, arbusti.

Ho passato notti insonni, con le sole stelle come compagne, a dosare, distillare, mescolare; ho ideato io stesso preparati, impacchi, medicazioni; ho osservato piaghe, ferite, malanni di ogni sorta. Ho saputo gioire della guarigione, ma ho anche dovuto dolermi quando essa non arrivava; fino a sentirmi sfiorato dalla mano gelida della morte, ogni volta che veniva a prendere, a strapparmi dalle braccia, chi in me aveva creduto».

Una lacrima scese sul suo viso, lenta, dolorosa.

«Vorrei tanto accendere ancora una volta il lume sulla scrivania, sforzarmi di mettere a fuoco il segno dell'inchiostro sulla pagina. Ma è sempre più difficile, i miei occhi sono stanchi. In questo breve tempo che ancora mi è dato vivere, avrei voluto scrivere ancora; e forse non più di medicinali o di malanni, ma piuttosto di quello che rammento della mia vita, di quello che alberga in questo mio vecchio cuore».

Pòlybos ebbe un sussulto. Capì di poterlo aiutare in quello che desiderava. Lui stesso non avrebbe voluto nulla di meglio per sé.

«Maestro – disse – non ti rattristare. Il tuo intelletto è integro, la tua memoria è pronta. Io ti aiuterò a scrivere della tua vita. Sarò i tuoi occhi, la tua mano; riporterò nei miei scritti tutto ciò che vorrai raccontarmi. Confida in me: metteremo a frutto il tempo che ci resta per stare insieme».

Il contegno grave, il viso segnato dal tempo, Hippokrátēs guardava a terra.

Sembrava non aver compreso le parole del suo allievo, oppure volerle ignorare.

Poi d'un tratto, lentamente, alzò lo sguardo.

Disse soltanto: «Grazie».

## PARTE PRIMA

Il mattino seguente Pòlybos si presentò a casa del maestro quando ancora il carro d'oro del sole stava nascendo dall'orizzonte.

«Sei giunto troppo di buon'ora», gli disse il vecchio, scontroso e di pessimo umore, come tutta risposta al saluto.

Ma l'allievo non ci fece caso. Si sedette allo scrittoio, sul quale era posato un rotolo di papiro intatto, illuminato dalla luce limpida del mattino. Un ottuso entusiasmo e un'incontenibile impazienza lo pervadevano.

Hippokrátēs lo avvertì, e ne fu infastidito: aveva bisogno di concentrarsi senza alcuna pressione. Tacque dunque per lungo tempo, fin quando Pòlybos temette di doversene andare senza che gli venisse dettata parola.

A un tratto però iniziò lentamente a parlare. Man mano che si immedesimò nel racconto, finì per allontanarsi sempre di più con lo sguardo, come se stesse ritornando indietro nel tempo.

CAPITOLO PRIMO  
*Persone di famiglia*

Ricordo che mi piaceva passare il tempo con un ragazzo della mia stessa età, di nome Timaios, che io chiamavo Timàs. Viveva in una casa proprio accanto alla tenuta dei miei genitori. Nel gruppo dei fanciulli dei dintorni veniva considerato un tipo ombroso, dai repentini cambi d'umore. Ma io stavo bene con lui.

Spesso correvo a casa sua fin dalla mattina presto. Immaginavo mia madre, il suo lieve disappunto disegnarle due piccoli solchi tra le sopracciglia vedendo che ero già uscito, senza aver neppure mangiato un pane d'orzo intinto nel latte o aver scambiato due parole.

Mi piaceva uscire di casa prima ancora che il gallo cantasse e vedere il sole tiepido poggiare su un mare appena increspato, cospargerlo di gocce d'argento.

In ogni caso mia madre non si preoccupava, mi sapeva al sicuro. Spesso diceva che tutti sull'isola mi conoscevano e avevano simpatia per me: il ragazzino dal piede veloce, dallo sguardo vivace e intelligente.

«Qualunque donna in tutto l'universo – mi ripeteva spesso – vorrebbe avere un figlio come te». Intanto mi accarezzava i capelli, giocava con i miei riccioli scuri, me li scostava dolcemente dalla fronte.

Scoprii con il tempo che l'intera nostra famiglia godeva di grande benevolenza presso la sua gente. Ed era soprattutto grazie alla scienza di mio padre, il grande medico Heraclídes.

Egli era un uomo riservato, silenzioso, a volte accigliato di una serietà composta, mai ombrosa. Era spesso immerso nei

suoi studi o in profonde meditazioni riguardo le condizioni dei suoi pazienti. A volte piombava improvvisamente in una sorta di stato febbrile, denso di intuizioni. Doveva allora immediatamente mettere tutto per iscritto, e si chiudeva nella stanza dedicata ai suoi volumi, seduto per ore allo scrittoio, con la sola compagnia di un lume di cera.

«Che cosa studi, padre?», osai domandargli una sera.

«Studio la vita – mi rispose. – Il nostro poter vedere, udire, camminare. La forza benefica dell'aria, dei cibi e delle acque nel nutrirci e sostenerci. Le qualità delle erbe e dei medicamenti nel far arretrare la morte».

Ricordo che un poco mi spaventai di queste sue parole, di cui non comprendevo appieno il significato. In seguito mi chiesi a lungo quanto fosse difficile per mia madre convivere con i suoi silenzi, con le sue lunghe sedute di studio e meditazione. Senz'altro non lo era per me. Talvolta la sera, davanti al focolare, mio padre mi ripagava raccontandomi dei nostri avi, della nostra discendenza addirittura dal divino Asclepio.

Io ripetevo queste cose un po' incredulo al mio amico Timàs, consapevole che si trattasse di una favola, e lui mi ascoltava pieno di stupore.

Timàs era un ragazzo un po' turbolento nel modo di giocare o di rapportarsi agli altri. Anche quando riposava aveva spesso un'espressione corrucciata e assorta, e quando gli parlavo raramente ottenevo il suo sguardo. Aveva l'abitudine di intagliare figurine nel legno, con una piccola lama che portava sempre con sé. Forse per incanalare un'energia, una vivacità, che in qualche modo lo assillava.

Ma quando gli raccontavo delle mie presunte discendenze divine, abbandonava la sua espressione un po' imbronciata, alzava lo sguardo, taceva affascinato. Cessava persino di intagliare il suo legnetto. E molte volte ancora voleva sentirsi raccontare del centauro Chirone, di come fosse stato ferito per errore da Era-

cle, e di come avesse imparato a lenire il dolore degli altri, trasmettendo poi le sue conoscenze al mio avo, il divino Asclepio.

La mia vanità faceva sì che mi piacesse raccontare queste cose a Timàs. Sapevo che era un piccolo imbroglio, perché lui a quel punto mi guardava con grande ammirazione, e mi trattava con un rispetto superiore alle mie aspettative; a quello che sinceramente, in cuor mio, ritenevo opportuno.

Non era forse lui che già sapeva condurre le capre al pascolo e farle rientrare al tramonto? E riempire il secchio di latte, la mattina prestissimo, quando le mammelle della giovenca erano gonfie? Ritenevo pertanto le sue competenze di piccolo uomo già di gran lunga superiori alle mie, e lo stimavo più di quanto stimassi me stesso.

Suo padre si chiamava Agapios. Era un uomo vigoroso, abile in ogni cosa. Non si intratteneva molto a chiacchierare con noi, né con nessun altro. Penso avesse pudore di un piccolo difetto nel parlare: si inceppava su alcune parole, ne ripeteva più volte l'inizio prima di riuscire a pronunciarle completamente. Agapios aveva mani grandi, scure di sole. Lavorava per ore a testa bassa, in silenzio. Con i campi, con le bestie, non serviva parlare.

Agapios sapeva rendere fertile la terra, ne coglieva i frutti; li stipava ordinatamente, di stagione in stagione. Moltiplicava ogni anno i capi del gregge e degli armenti. Ricordo i buoi robusti, poderosi, il loro manto folto, lucido, i riflessi bruni e fulvi ai raggi del mattino.

Pensavo spesso a quanto dovesse essere bello possedere quegli animali; mi piaceva in loro la forza prodigiosa, lo sguardo di infinita dolcezza. Ancora non sapevo che tutto quello che vedevo intorno a me, a perdita d'occhio, fosse mio. Ero del tutto ignaro della notorietà di mio padre e della condizione agiata della mia stirpe, gli Asclepiadi.

Ricordo invece molto bene la dolcezza di mia madre Fenarete. La sua presenza era per me ciò che più somigliava alla felicità. Solo raramente pareva afflitta da una lieve malinconia, e

negli anni ho compreso che soffriva la solitudine, l'incolmabile distanza che la separava da mio padre, quando lui si dedicava agli studi in modo troppo fervido e convulso.

La nostra ospitalità un poco ci aiutava: avere qualcuno a casa era un'occasione per distoglierlo dalle sue carte, vederlo parlare e svagarsi, averlo tra noi. Anche per questo mia madre accoglieva con ogni cortesia qualsiasi isolano o viandante passasse a trovarci: all'ospite venivano offerti cibo e bevande, la possibilità di fare abluzioni e indossare vesti pulite.

Quando un ospite veniva da lontano, mia madre portava le coppe di Pramno<sup>4</sup>. «Questo è il vino profumato – diceva allora mio padre – usato da Nestore per medicare il nostro avo Macone, ma anche da Circe per inebriare Ulisse!».

E stavamo così, davanti al fuoco, lunghe ore a parlare.

La condizione aristocratica si addiceva solo in parte a mia madre. Non amava stare troppo sola, né oziare. Per questo spesso si occupava in prima persona di alcune incombenze della casa. Le piaceva tessere e filare, cucire abiti colorati per me e mio padre; preparava spesso con le sue mani alcuni cibi di cui ero ghiotto, come gli *staititas*<sup>5</sup> di farina di farro, che mangiavo ricoperti di miele, sesamo e formaggio.

Mio padre non approvava questo suo continuo adoperarsi; lo riteneva improprio per una donna del suo rango; ma poi lasciava fare, consapevole delle sue stesse mancanze.

Nel mio sguardo di fanciullo, tutto pareva una favola incantata. Ricordo mia madre, la sua aura palpabile di grazia, quando, da sola o con l'aiuto delle ancelle, si occupava di qualcosa. Canticchiava a volte una tenue melodia, che mi investiva di una quiete limpida, luminosa. Solo qualche volta sentivo gravare sul mio cuore lo stesso dispiacere aspro che certamente provava lei,

---

<sup>4</sup> Vino noto sin dalla remota antichità per la sua eccellente qualità e per le proprietà curative. Viene citato da Omero in *Odissea*, X, 233-234.

<sup>5</sup> Dolci tipici della cucina greca antica, fatti con farina di farro, spesso ricoperti di sesamo.

nell'averne accanto un uomo sempre pensieroso e assorto come mio padre. Ora so che condividevamo molte sensazioni.

Lui sapeva in qualche modo farsi perdonare. Le sorrideva sornione, le diceva dolci parole. Forse era una malizia per continuare a gestire il suo tempo come più gli piaceva. Ma sono certo che non potesse essere diverso, fare altrimenti.

Odiavo vedere in lei quella sofferente rassegnazione, che le nasceva, scura come un'ombra, dal fondo degli occhi, quando mio padre si dedicava per ore o giorni ai suoi studi e ai suoi scritti.

Di quei momenti ricordo il pensiero infantile e fugace, che ricacciavo con vergogna, di amare più mia madre che mio padre. E ne sentivo poi tutta la colpa, il pentimento. Ma, così piccino e desideroso di attenzione, in lei trovavo ogni dolcezza. Ricordo il suo sorriso buono, lo sguardo d'ambra luminosa, l'odore fresco e il fruscio delle vesti; il tocco lieve di una carezza sul capo, il calore del suo corpo quando mi stringeva a sé.

La casa di Timàs era separata dalla mia solo da un'ampia radura d'erba fresca, ombreggiata da grandi alberi. Ulivi, fichi e melograni dalle fronde cariche di frutti. Oltre il prato c'erano ordinati filari di vigna, e poi ancora siepi di gelso e aiuole profumate di fiori. A seguire un digradare a tratti dolce, a tratti più repentino del terreno, che arrivava al mare in alcuni punti con rocce e scogli, in altri con candida sabbia.

Verso l'entroterra, invece, il terreno era suddiviso in terrazze da piccoli muretti verticali di pietre a secco, e in tal modo diventava adatto agli ulivi e al passaggio delle capre; più in là un fitto bosco di alberi d'alto fusto ricopriva il versante della collina, che si faceva poi altura di roccia scoscesa.

In qualche punto della montagna aveva origine una sorgente che scorreva impetuosa sui tratti più impervi dell'altura, per poi arrivare a irrigare placida i terreni attorno alle dimore mia e di Timàs.

La moglie di Agapios, Glykeria, era una donna umile, ma di indole allegra e loquace. La corporatura grassoccia e la sua incontenibile operosità la rendevano una compagna davvero divertente. Solo Agapios talvolta la rimproverava per la sua parlantina, perché certe sere egli amava stare in silenzio, davanti al focolare, quando rientrava stanco dai campi.

I familiari di Timàs avevano abitudini semplici, indole generosa. La loro casa era per me una seconda dimora; più piccola della mia, aveva pareti in pietra e argilla; il pavimento in terra battuta, senza mosaici o ornamenti particolari. Ma l'intonaco era sempre bianchissimo, e passando nel cortile mi piaceva vedere come tutto fosse sempre pulito e ben ordinato. Il braciere spesso era ancora profumato e caldo, e tutti gli utensili apparivano riposti con cura, all'ombra di un ulivo con il grosso tronco pieno di nodi.

Agapios pascolava il gregge ogni giorno e ne curava i capi come figli. Qualche volta, se aveva lavori più pesanti o difficili da fare nella fattoria, affidava il compito a Timàs, che lo svolgeva con grande serietà. In quei casi io ero particolarmente orgoglioso di poterlo aiutare, richiamare il cane con un fischio, radunare le capre, contarle che fossero tutte, richiudere la porticina dell'ovile quando il sole si abbassava sull'orizzonte.

Mi piaceva Timàs. Era un buon amico per me. Non soffrivo affatto le intemperanze o i repentini cambiamenti di umore tipici del suo carattere. Avevo avuto modo di vederlo discutere con altri ragazzi dei dintorni e devo ammettere che non esitava a far valere i suoi diritti, anche menando le mani. Ma non avevo mai avuto l'occasione di sperimentare la sua collera sulla mia persona.

Trovavo ogni occasione per essere ospite a casa sua. Amavo guardare Agapios, le sue braccia come tronchi di quercia che guizzavano nel ravvivare il fuoco, le mani enormi che servivano i pani d'orzo sulla mensa; mi rallegrava Glykeria, il suo



temperamento cialtrero, i piccoli rimbecchi del marito quando chiacchierava troppo.

Agapios e Glykeria si occupavano insieme dei lavori agricoli e di tutte le faccende della fattoria, ma non erano soli in questo. Mia madre disponeva sempre che i migliori tra i servi li aiutassero, ogniqualvolta ne avessero bisogno. Il vecchio Alkeos, ormai rimasto solo dopo la morte della moglie, suo figlio Orestis; e poi Simonides, con le sue spalle forti, gli occhi bassi, un timido sorriso sempre sulle labbra. Le loro mogli Xenia e Nitsa, insieme alle altre ancelle, erano invece di aiuto e compagnia per mia madre. Le riconoscevano grande autorevolezza, ma lei non si curava affatto di queste cose; anzi, si comportava spesso come fosse una di loro, con grande disappunto di mio padre.

D'altronde mia madre, rimanendo spesso sola, si confortava passando il proprio tempo con la servitù, e non riteneva affatto che tale abitudine fosse indecorosa.

Anche a me da piccolo piaceva molto stare nel gineceo. Ricordo ancora che le stanze erano luminose, silenziose, c'era un odore buono. Spesso le ancelle mi tenevano in grembo, mi raccontavano storie o filastrocche.

Ricordo che qualche volta mia madre mi raccontava di Elena, la principessa di Sparta, di quante sciagure portò agli Achei la sua bellezza. Mi piaceva quando mi parlava di Aiace, grande come una montagna, o delle mura bianche di Ilio, e del cavallo di legno alto fino al cielo.

Io ascoltavo rapito, mia madre mi sorrideva, mi faceva una carezza. Poi mi dava in braccio a Nitsa, e diceva che non c'erano servi a casa nostra, ma persone di famiglia, che si prendevano cura di noi.

CAPITOLO SECONDO  
*La casa sull'albero*

Ricordo una mattina, in particolare. I primi rumori della campagna mi accarezzavano, riportandomi alla veglia. Un pigro ronzio di api, lo stormire del vento tra le foglie del grande platano in giardino e, più in lontananza, il mare. Un filo di luce entrava sottile dalla piccola finestra in alto. Come sempre, non potevo aspettare: ero impaziente di attraversare di corsa il cortile, sentire l'eco dei miei passi riverberarsi nel peristilio, intrufolarmi nella dispensa e fare incetta di *tagenites*<sup>6</sup>, per poi rubare qualche fico dall'albero e correre da Timàs.

Il cielo era terso e non vi era il rischio che il tempo si guastasse. Attraversai in tutta fretta la radura, correndo come un puledro. Mi tuffavo tra i filari, schivavo ogni albero all'ultimo istante.

Volevo affrettarmi ad aiutare Timàs nei suoi compiti del mattino, in modo da avere poi un po' di tempo per noi. La luna si era assottigliata ed erano passati molti giorni dall'ultima volta che ci eravamo addentrati nel bosco, oltre la radura.

Bussai alla porta con foga ed entrai prima che Glykeria potesse aprirmi. Si girò sorpresa, poi mi sorrise. Mi disse che Timàs era al ricovero degli animali.

Lo trovai intento nella mungitura del mattino, seduto su uno sgabello. Era assorto, un po' imbronciato dal sonno. Il primo secchio era già quasi pieno.

---

<sup>6</sup> Dolci preparati con farina di grano impastata con olio d'oliva, miele e latte cagliato.

Lo salutai con gioia. Il suo viso si aprì in un sorriso sorpreso. Gli parlai fitto fitto del tempo, gli dissi che la forte corrente durante la notte aveva spazzato via i nubi minacciosi della sera prima, e che il vento si era calmato ora, e avremmo potuto, con il permesso dei suoi genitori, andare al boschetto in fondo alla radura per continuare nella costruzione della capanna sull'albero.

Timàs disse che quella mattina avrebbe dovuto aiutare il padre a riparare lo steccato della stalla, perché il toro si era innervosito, probabilmente per l'energico spirare degli *Etesii*, e con una spallata aveva divelto alcune assi.

In quel momento vidi Agapios che, con le braccia già gonfie di fatica, stava versando l'acqua negli abbeveratoi. Aveva forse sentito le nostre parole, ma non lo diede a vedere finché non si avvicinò, senza alcuna espressione sul volto.

«Andate – disse. – Il cielo è limpido e il bosco in questa stagione è folto. Le fronde vi proteggeranno dal gran caldo del mezzogiorno».

Fece una pausa per affrontare la nuova frase, controllando il più possibile il suo difetto nel parlare: «Immagino che abbiate lunghi e faticosi lavori da svolgere – disse ammiccando a Timàs, che si andava illuminando in volto, perché, conoscendo l'indole del padre, aveva già capito. – Fatemi pertanto guardare se vi sono nella bisaccia provviste sufficienti fino al tramonto».

Con una mossa repentina afferrò la sacca che portavo a tracolla, mimando scherzosamente il gesto di mangiarne tutto il contenuto in un sol boccone. Vedendo la mia sorpresa, scoppiò in una gran risata.

Non lo vedevamo spesso così allegro, eravamo felici. Ci sedemmo tutti e tre sul prato, e traemmo dalla bisaccia i *tagenites* e i fichi che avevo portato. Timàs aveva preso dal ripostiglio degli attrezzi le ciotole di legno che noi stessi avevamo intagliato, le riempimmo di latte appena munto e consumammo la colazione di buon gusto. Agapios si trattenne così un poco con

noi. Era evidentemente di buon umore, nonostante lo aspettasse una giornata intensa.

Lo guardai; notai la pelle appena lucida di sudore, i muscoli turgidi sotto la corta tunica da lavoro. Per un attimo lo vidi come un glorioso uomo in armi, in una mano lo scudo di cuoio, nell'altra la lunga lancia. Vidi il suo viso avvolto in un elmo imponente, il cimiero alto, mosso dal vento.

L'immagine scomparve, era solo frutto della mia fantasia di fanciullo. Soltanto la sua forza rimase evidente, e uno sguardo serio e concentrato sotto le folte sopracciglia, intento a programmare le attività della giornata. Nessuna corazza né elmo mi appariva più. Solo una barba folta e riccia come i capelli incorniciava il bel viso fiero, scottato dal sole.

«Andiamo?», disse Timàs.

Ci avviammo verso il fondo della radura, e iniziammo ad adentrarci nella boscaglia.

«Guardiamo bene i segni incisi sui tronchi, in modo da non perderci», dissi io.

In realtà il cammino non era lungo, ma a noi pareva di allontanarci molto dalle sicure aree dei pascoli attorno alle nostre case. Arrivammo alla casetta, e riprendemmo il lavoro da dove lo avevamo interrotto: avevamo già posto la pedana che avrebbe fatto da base, sostenuta da quattro pilastri conficcati in profondità nel terreno attorno al grosso albero, in modo da evitarne le radici. Avevamo lasciati intatti i rami, con l'intento di costruirvi attorno.

«Intanto raccogliamo i tronchi piccoli caduti laggiù, sotto quelle querce, e vediamo se sono bene asciutti», dissi io, atteggiandomi a esperto.

«Sì, e vediamo la forma anche, che sia adatta», rispose Timàs.

«Altrimenti tagliamo qualche ramo da quegli alberi, che mi sembra ne abbiano di bassi e retti», proposi indicando un grup-

po di pini appena più rilevati, su un'altura di fronte a noi, le cui fitte fronde mandavano un odore buono di resina.

Raccogliemmo tutto il necessario: abbattemmo piccoli tronchi di forma giusta, li sgrossammo con l'ascia, creammo punti d'innesto e con un sistema a tasselli realizzammo degli incastri, rinforzati poi da assi lunghe inchiodate.

Timàs era già un abilissimo falegname. Io non avrei saputo dove mettere le mani, e mi piaceva aspettare da lui le indicazioni. Egli con precisione mi diceva prima a voce quello che dovevo fare, poi me lo mostrava con gesti lenti. Con lui accanto sembrava tutto facile, anche se così non era.

Ci fermammo a riposare e a bere; avevamo già passato molte ore immersi nel lavoro, ed eravamo digiuni dal mattino. Ci dissetammo con acqua fresca dall'oltre, e consumammo i pani d'orzo e olive che Glykeria aveva messo per noi nella bisaccia, raccomandandoci di tornare prima che facesse buio. Così seduti ai piedi dell'albero, chiesi di nuovo a Timàs di raccontarmi – glielo chiedevo spesso – di come Agapios aveva costruito la loro dimora.

«Per prima cosa ha fabbricato i paranchi, gli argani, e tutti gli strumenti per lavorare. Poi, con grosse pietre tenute insieme con la malta, ha creato le fondamenta e la struttura principale della casa bianca».

«Raccontami bene, ti prego, ogni cosa», insistevo io.

Allora lui, con pazienza, ricominciava da capo, senza tralasciare i particolari: «Mio padre realizzava i mattoni da terra argillosa, raccolta con la zappa: la frantumava e la ripuliva dai sassi; poi la impastava con l'acqua e vi aggiungeva paglia, a volte alghe, e la metteva negli stampi. I mattoni, una volta seccati, erano durissimi. Allora li poneva sulle fondamenta di pietra, uno sopra l'altro, fino a ottenere l'altezza desiderata. A quel punto faceva delle catenature di legno e le rinsaldava con traverse di base, in cui inseriva ad incastro i pali d'angolo e i montanti intermedi; poi poneva travi orizzontali a diverse altezze, a soste-

nera come uno scheletro la trama di pietre e mattoni. Alla fine metteva le travi per le intelaiature di porte e finestre, per il soffitto, il sottotetto, gli architravi, i pilastri, le scale».

Timàs nel parlare gesticolava; a tratti i suoi occhi erano lucenti, come se avesse la febbre: «Alla fine riempiva i vuoti delle pareti con altra terra d'argilla, lasciando degli incavi nell'ultimo strato, dove metteva due file di tronchi di traverso, a formare il tetto».

Tacevo assorto. Avrei potuto ascoltare quella storia altre mille volte.

«Prima – continuava Timàs – mio padre ha costruito la casa bianca dove viviamo, la veranda, il capanno degli attrezzi. Poi la stalla, e gli steccati per dividere gli spazi destinati agli animali. E per ultimo il *siròs*, il deposito in cui custodiamo il raccolto, stipato in grandi orci».

Ascoltando, rivedevo il loro *siròs*, alto come una piccola torre. Le pareti di pietra, il tetto spiovente di schisto, le lastre oblique negli angoli e disposte in cerchio più sopra, fino alla cima del tetto.

Godevo del racconto del mio amico, e riflettevo su suo padre: ovunque si poteva vedere l'opera delle sue mani. Quell'uomo quieto e taciturno sapeva farsi muratore, carpentiere, artigiano. E sapeva in qualche modo comunicare con i campi, con gli alberi, con gli animali. D'un tratto presi coraggio, e chiesi: «Ma Agapios dove ha imparato tutte queste cose?».

Timàs tacque qualche istante: «Era uno schiavo», disse poi tutto d'un fiato. Il suo tono era secco, scontroso. Iniziò a intagliare nervosamente un legnetto con la lama che aveva in tasca. Muoveva rapido le dita, i trucioli cadevano a terra. Senza mai alzare lo sguardo, aggiunse: «La sua condizione non era buona. Penso abbia dovuto arrangiarsi, sai, sopportare la fatica, imparare in fretta tutti i mestieri. In qualche modo se la cavò. Finché non conobbe tuo padre».

Capii di averlo messo a disagio, e non insistetti più sull'argomento.

Ma il mio eroe era intatto; anzi, era più grande di prima.

Riprendemmo il lavoro, e ancora per diverse ore restammo sulla grande quercia lavorando come piccoli carpentieri. Continuammo a incastrare, inchiodare, levigare, rifinire, fino a quando non ci fecero male le mani, e la stanchezza ci piombò addosso come una pesante armatura.

Ci accorgemmo che la luce era diventata più calda e, filtrando attraverso le fronde, creava al suolo le ombre lunghe della sera. Di nuovo non ci eravamo accorti del tempo che passava.

Amavamo molto stare insieme. Quante volte, come due fratelli, avevamo costruito carrettini, gareggiato con il cerchio, fatto le squadre con gli altri bambini per giocare a cavalluccio. Ridevamo a crepapelle perché io, bendato, non riuscivo mai a colpire la pietra. E gareggiavamo per ore con i rocchetti, finché il sole si scioglieva nel cielo.

Ricordo che non vi era scampo per chi mi prendeva in giro quando fallivo nelle prove di lotta o di arrampicata sugli alberi. Timàs si risentiva, faceva uno sguardo torvo, e senza dare alcuna spiegazione spingeva a terra con violenza chi mi aveva deriso. Poi mi diceva, semplicemente: «Andiamo».

Riconoscevo in lui la tempra di suo padre. Le stesse spalle forti, gli occhi buoni, il carattere duro e leale. Mi rendevo conto delle differenze tra noi due. Lui robusto di corpo e di mente, presente a se stesso. Abile di mano, incline al lavoro, già uomo. Io così esile, sognatore. Troppo riflessivo, a tratti malinconico. Meno capace.

Nella nostra piccola isola, in quel mondo appartato nella natura, le sue doti risplendevano più delle mie. A volte mi domandavo anzi dove le mie risiedessero, perché non le vedevo. Quanto più crescevo, tanto più venivo trattato da tutti con grande considerazione, e venivano decantate le mie qualità, le

mie doti di intelligenza, sensibilità d'animo e capacità nell'ap-  
prendere. Ma io rimanevo convinto di essere una copia mal  
riuscita, un po' sbiadita, di Timàs. E l'aspetto sorprendente di  
tutto questo era che non ne soffrivo poi tanto.

«È un onore essere tuo amico», dissi d'un tratto.

Timàs rimase in apparenza indifferente. Continuava a tor-  
mentare il suo legnetto con il coltello, mentre i capelli mossi e  
nerissimi gli ricadevano sulla fronte, nascondendo lo sguardo.  
Non riuscivo a capire se fosse stizzito, imbarazzato o entram-  
be le cose insieme.

«L'onore è mio, Hippokrátēs, lo sai; tu e la tua famiglia siete  
i miei padroni», disse con un tono formale che non seppi me-  
glio interpretare. Sembrava una risposta dovuta, che gli era sta-  
to insegnato di dover dare.

Le sue parole mi fecero male come una pugnalata al ventre.

Replicai, accigliato: «Non lo dire mai più».



## PARTE SECONDA

«Maestro, ti vedo ricordare con uno sguardo sereno, che mi fa bene al cuore».

Hippokrátēs sorrise stancamente. L'entusiasmo di Pòlybos gli ricordava un po' il suo quand'era ragazzo, di fronte a ogni novità e al cospetto delle persone che ammirava: suo padre, i grandi sapienti dai quali aveva imparato, gli eroi della sua giovinezza.

Raccontare a volte lo stancava, o addirittura lo abbatteva; non di rado gli procurava una biliosa, inconfessabile malinconia, ora che il suo corpo era affaticato e il suo animo meno ingenuo, più conscio di tante cose, sicuramente meno limpido di un tempo.

Ma proprio per questo – pensava – ricordare narrando a Pòlybos gli avrebbe giovato; gli avrebbe dato modo di provare a rivedere la sua vita con il candore della giovinezza, con il cuore di un tempo lontano.

Si sforzava pertanto di non essere cupo o scontroso con il giovane allievo, ma anzi di assorbirne l'entusiasmo come un buon medicamento, e di rivivere la propria fanciullezza proprio per quel che era stata: colma di ardore, di smania di far bene, di ammirazione per chi gli era stato d'empio. In modo che la sua narrazione fosse scevra dall'arezza della vecchiaia, dagli stizzosi rammarichi che a volte, insieme ai malesseri del corpo, prendevano il sopravvento.

Impiegò alcuni istanti per scacciare il malumore che lo importunava, in quel giorno velato d'autunno. La pioggerellina tediosa e il cielo gonfio di nubi pallide che s'intravedevano dal-

la finestra non lo aiutavano. Avrebbe preferito una pioggia battente, un violento acquazzone. Raffiche di vento, lampi improvvisi, tuoni da scuotere il cuore in petto. Detestava ormai tutto ciò che era pallido e attenuato, subdolo e incerto. La sua vista sfocata, i movimenti intorpiditi e lenti del suo corpo, il sentire tiepido e vago del cuore. L'incuranza, a volte, che lo pervadeva per ogni cosa.

Fece un doloroso sforzo, un respiro profondo. Rispose con garbo: «Hai detto bene, figliolo. La mia infanzia ha avuto molti giorni felici, illuminati dall'amore della mia famiglia e dall'amicizia che mi legava sempre più a Timàs».

Riprese a raccontare con voce ferma, lentamente, per far sì che Pòlybos potesse annotare la maggior quantità possibile di particolari, o forse in modo da evocare meglio le immagini dalla memoria e portarle davanti a sé.

## CAPITOLO TERZO

### *La forma dell'ombra*

Ricordo che il nostro mondo di bambini, di ragazzi ormai, che nella realtà era reso sicuro e semplice dai nostri genitori, nelle nostre fantasie assumeva tinte eroiche e leggendarie.

Quando ci eravamo arrampicati un po' più in alto del solito sulle pendici dell'altura avevamo *scalato la montagna*; quando lavoravamo alla casetta sull'albero stavamo costruendo *un rifugio per difenderci dagli animali selvatici*; quando ci addentravamo un pochino di più nel boschetto avevamo *attraversato una foresta*, densa di pericoli, trappole, forse di briganti.

Ci costruivamo armi rudimentali, gli scudi di legno e pelli divenivano gloriosi *oplon*<sup>7</sup>, le piccole lance di legno su cui fissavamo una pietra divenivano ai nostri occhi armi mortali, *dory*<sup>8</sup> dalle taglienti punte di bronzo.

Ci sentivamo un po' guerrieri, un po' cacciatori, un po' esploratori che con coraggio e ingegno superavano mille difficoltà e minacce.

Le ore trascorrevano veloci, tra i prati, nel bosco, ad accudire gli animali, ad aiutare nell'orto o nei campi, parlando fitto fitto e a volte tacendo per ore, di quel silenzio agevole e sereno che esiste solo tra amici veri.

Timàs, che mostrava una certa irrequietezza di carattere in altre circostanze, mi insegnava invece con incredibile pazienza

---

<sup>7</sup> Lo scudo distintivo dell'oplita, il soldato di fanteria pesante della Grecia antica.

<sup>8</sup> La lancia degli opliti. Era lunga due-tre metri, con corpo in legno di corniolo o frassino e punta di bronzo.

le arti pratiche della fattoria, come governare il bestiame, riparare lo steccato, costruire un muretto con le pietre e la malta, raccogliere la legna, accendere il fuoco. Ancora ricordo il gesto che faceva con il capo, per scostare i capelli nerissimi che gli ricadevano sulla fronte ondulati, luminosi di sole, e il suo sguardo serio e attento, l'espressione da piccolo uomo.

A volte, terminati i compiti che Agapios ci affidava, potevamo giocare liberi e percorrevamo camminando o correndo lunghe distanze, lungo i sentieri boscosi dell'isola, o verso la scogliera, fino al mare; Timàs con il suo fare un po' solenne, con i suoi occhi scuri e febbrili, inventava storie di combattimenti, o di pericolosi pirati, e mi stimolava a correre, o a nascondermi, o a battermi scherzosamente. A volte, in preda a una fanciullesca eccitazione, mi conduceva ad arrampicarmi su alture scoscese, a calarmi da ripidi versanti, fino alla spiaggia; lì spesso gettava ai suoi piedi la piccola tunica e si tuffava nello smeraldo delle acque trasparenti e profonde, tra gli scogli, per poi nuotare a lungo, seguendo la costa frastagliata, fino alla grande rupe d'angolo che delimitava la baia del porto.

Spesso risalivamo in quel punto, e aspettavamo che il sole del crepuscolo asciugasse le mille gocce di perla che l'acqua del mare lasciava sulla nostra pelle.

Una volta, con il fiato corto per l'affanno, gli chiesi: «Timàs, perché facciamo tutto questo?».

«Per diventare uomini, per saperci difendere. Per essere infallibili guerrieri».

«Non tutti gli uomini scelgono di essere guerrieri».

«Non tutti possono scegliere, credo».

«Beh, io penso che sceglierò di non esserlo», replicai, un po' imbarazzato, ridendo.

«Tu potrai farlo, perché hai grande forza anche nella mente. Ma non temere, ci sarò sempre io accanto a te».

In effetti la natura sembrava non avermi dotato nel fisico, quanto nell'intelletto. Le mie gambe erano meno veloci di quelle del mio amico, e così le mie braccia meno forti, e il mio aspetto – inutile negarlo – meno poderoso.

Quando gareggiavamo nella corsa vedevo che Timàs partiva con tutta la sua potenza, ma era come se a un certo punto avesse un ripensamento che lo faceva rallentare. Vinceva comunque, ma con meno distacco. Volgeva lo sguardo indietro un attimo per vedere dov'ero, senza mai dare l'impressione di aspettarmi. Con un ultimo guizzo delle gambe saltava sulle radici dell'albero che ci faceva da traguardo, toccandolo con la mano in segno di vittoria e fingeva di afflosciarsi al suolo, stremato. Nei pochi istanti che mi occorrevo per raggiungerlo e per toccare a mia volta l'albero, mi guardava trafelato, contento; e mentre il suo petto si gonfiava e si sgonfiava per l'affanno della corsa, con la fronte imperlata di sudore mi sorrideva, come a un fratello più piccolo.

A volte d'improvviso mi capitava di vedere con la coda dell'occhio le ombre, mia e di Timàs, riflesse al suolo dalla luce del sole, e per un attimo rimanevo deluso da quell'immagine, dalla nostra evidente diversità. Persino nell'ombra era evidente il suo fisico massiccio, svelto e sicuro nei movimenti. Vedevo invece il mio profilo delicato, la statura, la leggerezza nei gesti; mi sembrava che tutto ciò rivelasse al mondo, contro la mia volontà, un'odiosa fragilità.

Fatico ad ammettere che trovavo una spiacevole mancata corrispondenza tra come mi volevo immaginare – vigoroso, abile, ingegnoso nelle arti e nei mestieri – e com'ero in realtà.

«Che cosa ti rattrista?», mi chiese un giorno Timàs, vedendomi silenzioso.

«Una sciocchezza. A volte non mi riconosco neppure nella mia ombra».

Man mano che crescevo, dovetti accettare che le mie doti risiedessero altrove. Forse nell'intelletto, nella capacità di approfondimento, di riflessione. Così mi diceva il mio vecchio maestro Aliphotes.

Ogni sera al tramonto correvo a casa, e lo trovavo ad aspettarmi sotto la pergola, assorto nei suoi pensieri, o immerso nella lettura. Egli era stato maestro anche di mio padre Heraclides, ed era un uomo ormai anziano, di una mitezza e sapienza straordinarie. Probabilmente non sapevo apprezzare appieno l'erudizione del mio istitutore. Nell'impeto della giovinezza, benché mi rendessi conto dell'importanza dello studio e del sapere, ero più attratto dall'azione e dalla vita pratica, amavo le imprese mitiche più degli eventi storici. A torto o a ragione giudicavo gli insegnamenti teorici della sera davvero di poco conto, rispetto a quanto imparavo alla fattoria durante il giorno.

Timàs però non sembrava pensarla così. E a volte c'era come una sorta di malinconia nei suoi occhi, che io non comprendevo.

«Devi andare?», mi diceva, quando la luce si faceva più tenue, ai raggi del crepuscolo.

Mi pareva allora che un velo ombreggiasse i suoi profondi occhi scuri.

Talora mi chiedeva in un soffio, con fare rapido e imbarazzato, dei miei studi, dei miei libri, di quello che Aliphotes m'insegnava sotto la pergola; ma si schermiva quando gli offrivò di venire con me ad ascoltare le lezioni, a fare operazioni di matematica, a ragionare sui trattati filosofici che di volta in volta il mio maestro mi proponeva.

Avrei preferito di gran lunga avere accanto il mio amico. Le lezioni in parte mi annoiavano, e sicuramente insieme a lui sarebbe stato tutto più lieve, più divertente.

«Perché non vieni anche tu stasera? Ci faremo compagnia».

«Stasera non posso, Hippokrátes. Devo sistemare la legnaia e ancora non ho raccolto il gregge nel recinto», disse con ostentata serietà, quasi ostile, facendo quella mossa repentina con il capo per scostarsi i capelli dal viso.

Capitò altre sere che lo invitassi, ma che lui avesse il braciere da accendere, o il ricovero degli animali da pulire, o il capanno degli attrezzi da riordinare. Insomma, non volle venire mai. Capii che c'era qualcosa in quella mia richiesta che lo infastidiva, che lo spaventava forse. E lasciai perdere.

Mi consolavo allora durante le lezioni vedendo gli occhi del mio maestro brillare a ogni mia risposta corretta, a ogni mia domanda che riteneva sagace, al mio esporre con buon linguaggio, al mio modo di porre in relazione una conoscenza con l'altra.

Egli si beava – così mi diceva – nel mio acuto intelletto. Io, per non dargli un dispiacere, lo ascoltavo, scrivevo, rileggevo, rispondevo. E apprendevo ogni giorno con sempre maggiore facilità.

A volte mi riprendeva quella mia fantasia fanciulla, delicata e sentimentale; mi imbambolava, trascinandomi lontano dalla realtà. Allora nei miei pensieri Aliphotes diveniva il vecchio Nestore, che riportò a casa il suo esercito dalla sventurata Ilio. Trasognato e assorto, immaginavo il mio buon maestro nei panni dell'anziano sovrano di Pilo, nel suo immenso palazzo, mentre davanti al focolare regnava sulla sua gente. Così immaginando, mi perdevo nei miei pensieri; mi riscuotevo a fatica, dispiacendomi di non aver prestato ascolto per qualche istante ai suoi preziosi insegnamenti.

## CAPITOLO QUARTO

### *Sotto la pergola*

Alcuni anni passarono così, tra giornate piene di sole e di vento, giochi e piccoli mestieri con Timàs tra i pascoli e i boschi della fattoria. Le lezioni di Aliphotes viravano lentamente su temi più complessi. Stavo crescendo ma non lo percepivo, in quanto il ritmo della mia vita era ancora scandito soltanto da impegni piccoli e graditi.

Accadde una sera che, rientrando dalla fattoria, sentissi la voce di mio padre che discorreva di scienza medica. Mi avvicinai e vidi molte persone, sedute sotto il grande platano del giardino, che lo ascoltavano.

L'aria del crepuscolo era fresca e passava tra le fronde con un fruscio leggero. Mio padre parlava a voce alta, lentamente. Sceglieva con cura e scandiva bene le parole, rivolgendo lo sguardo ora all'uno ora all'altro degli astanti, con fare serio e concentrato.

*...Gli uomini e le altre creature vivono respirando l'aria. Essa è per loro anima e pensiero, se essa si allontana l'uomo muore e il pensiero lo abbandona... È poliforme, più calda e più fredda, più asciutta e più umida, più ferma o più rapida, e vi sono in essa molte altre differenziazioni e un numero infinito di sapori e di odori».<sup>9</sup>*

Mi fermai, nascosto dietro l'angolo della casa. Mi misi seduto ad ascoltare, anche se mia madre mi aspettava per le abluzio-

---

<sup>9</sup> Parole di Diogene di Apollonia (riportate da un commento di Simplicio alla *Physica* di Aristotele).



ni serali. Forse persi la nozione del tempo che passava, conquistato dalla curiosità di vedere mio padre in una veste diversa da quella cui ero abituato.

Stetti ad ascoltare a lungo. Molte cose non le capivo, altre mi inorridivano, altre ancora suscitavano in me un intenso interesse. Sentii parlare di febbri, di umori, di vene, di bile, di pleure e polmoni, di cibi e di esercizi nei ginnasi.

Alcuni dei presenti fecero delle domande, e si rivolgevano a mio padre chiamandolo *maestro*. Molti cercavano di trascrivere le sue parole su rotoli di papiro; altri le ripetevano fra sé e sé sottovoce, per meglio fissare nella memoria le delucidazioni più preziose.

Una parte di loro indossava abiti di foggia analoga ai nostri e appariva, nel colorito, nel modo di esprimersi e di comportarsi, simile alle persone che ero abituato a incontrare. Ancora la stagione era mite, e i biondi grappoli erano piccoli e acerbi sui tralci, tanto che parecchi avevano appoggiato a terra l'*himation*<sup>10</sup> e indossavano solo il chitone.

Oltre a questi allievi di aspetto più comune, c'erano altri visitatori che mostravano una lunga capigliatura raccolta in treccine e ornata da bende, o la testa completamente rasata. Qualcuno indossava calzature bizzarre, che coprivano completamente il piede e avevano la punta arricciata all'insù, e tuniche di lana leggera, decorate a losanghe, fermate da spille preziose. Altri ancora, di pelle ambrata, vestivano abiti con ampie maniche di un tessuto lieve, quasi trasparente; i loro occhi grandi e profondi, dallo sguardo magnetico, avevano forma allungata verso l'esterno, come se i margini delle palpebre fossero stati disegnati con un pennello bagnato di un colore scuro.

Notai che molti di quegli uomini parlavano la mia stessa lingua con sicurezza e facilità. Alcuni però sembravano espri-

---

<sup>10</sup> Mantello che si portava semplicemente drappeggiato, non fermato da una fibula a differenza della *claina* e della *clamide*. Veniva usato sia dagli uomini sia dalle donne.

mersi e forse comprendere a fatica: quando chiedevano spiegazioni o precisazioni sembravano cercare le parole in un grande baule in cui regnasse molta confusione, impiegando tempo a trovarle, e quando finalmente le pronunciavano rivelavano una cadenza stentata e bizzarra.

In ogni caso alla fine tutti sembravano capirsi, e non appena mio padre esauriva un argomento discorrevano con grande interesse di quanto lui aveva detto. Parlarono a lungo anche degli infermi cui avevano fatto visita in mattinata, all'Asklepieion<sup>11</sup>, facendo congetture riguardo il male che li affliggeva, le possibili terapie, le prospettive di guarigione.

D'un tratto mi riscossi. Il sole si era appoggiato sull'orizzonte e sembrava aver dato fuoco al cielo: avevo passato molto tempo lì accucciato ad ascoltare, senza accorgermene. Corsi trafelato da Aliphotes, saltando le abluzioni della sera.

Mentre correvo, un grumo di colpevolezza mi rimbalzava nello stomaco. Temetti che il mio maestro se ne fosse andato, offeso. Avevo mancato l'orario del nostro abituale appuntamento.

Girai l'angolo e lo vidi: era sotto la pergola, tranquillo, e leggeva. Quando arrivai al suo cospetto alzò lo sguardo su di me e, per nulla sorpreso, benevolmente disse: «Oggi tratteremo alcuni temi di geometria».

Non si accorse, o forse finse di non accorgersi, del mio aspetto trasandato. Mai mi ero presentato al nostro incontro serale in quelle condizioni. Prima della lezione indossavo sempre vesti fresche e i miei capelli erano ordinati, il mio corpo ben pulito, cosparso di olii odorosi.

Inizii a esporre, come se nulla fosse. Io ero confuso, poco concentrato. Mi sentivo in affanno per la corsa, e mi vergognavo della pessima figura fatta nei confronti del mio maestro. Immaginavo anche l'inquietudine di mia madre, che forse ancora

---

<sup>11</sup> Tempio di guarigione sacro ad Asclepio, il dio greco della medicina.

mi attendeva. Ascoltavo Aliphotes, ma non riuscivo ad afferrare il significato delle parole

*...Se due triangoli sono tali che due angoli e un lato di uno di essi siano uguali rispettivamente a due angoli e a un lato dell'altro, i triangoli sono congruenti...*<sup>12</sup>

La sua voce mi giungeva da lontano, ed era come se egli parlasse un linguaggio a me sconosciuto, di cui sentivo i suoni ma non capivo il senso.

Se ne accorse. Si fermò. Mi guardò intensamente e disse: «Figliolo, non ti crucciare. Non vi è nulla di male nell'aver interesse per la scienza di tuo padre. Forse sei ancora giovane, ed è certo che tu debba approfondire numerosi argomenti, prima di rivolgerti allo studio di discipline così complicate. Ma la tua mente è vivida, acuta, e il tuo animo è puro. Se esso è ammalato dalla disciplina medica, ascolta qualche volta tuo padre. È il più grande maestro che tu possa avere».

Fece una lunga pausa durante la quale anch'io tacqui, timoroso, in preda al pudore di non saper dare una risposta sentata; mai avrei immaginato quanto fossero trasparenti le mie intenzioni.

Poi continuò: «Ci vedremo sotto la pergola nelle sere in cui Heraclides non tratterà di argomenti medici con i suoi allievi. Ma non trascurare lo studio delle dottrine elementari. Esse sono la base per avviare la mente a materie più complesse».

Il suo sguardo era ancora serio, il suo tono grave. Poi d'un tratto, accennando un sorriso appena percepibile, mi esortò: «Ora vai, Hippokrates. Tua madre sicuramente ti sta ancora aspettando».

---

<sup>12</sup> È uno dei teoremi di geometria elementare attribuiti al filosofo, astronomo e matematico greco Talete (Mileto, 640 a.C./625 a.C. – 547 a.C. circa).

## Indice

5	<i>Prologo</i>
8	PARTE PRIMA
9	<i>Persone di famiglia</i>
16	<i>La casa sull'albero</i>
23	PARTE SECONDA
25	<i>La forma dell'ombra</i>
30	<i>Sotto la pergola</i>
34	<i>La fantasia degli astri</i>
40	<i>Le ali</i>
47	<i>Lo scanno di pietra</i>
49	<i>Al porto</i>
55	<i>Lo sguardo riflesso</i>
58	PARTE TERZA
60	<i>La pigiatura dell'uva</i>
65	<i>La biblioteca</i>
69	<i>L'armonia delle parti</i>
73	<i>Ospiti da Farsalo</i>
79	<i>La ferita di Agapios</i>
85	<i>Astipalea</i>
88	<i>Quella chi?</i>
92	<i>Gamelión</i>
95	PARTE QUARTA
97	<i>Philólaos</i>
108	<i>Arione</i>
110	<i>L'entrata del porto</i>
119	<i>Racconti di viaggio</i>
122	<i>Il maestro</i>
131	<i>Gli insegnamenti</i>

141	PARTE QUINTA
143	<i>La luce più potente</i>
149	<i>Atene</i>
159	<i>Il simposio</i>
165	<i>Qualcuno dopo di me</i>
173	<i>L'aria, le acque, i luoghi</i>
180	<i>La vera natura umana</i>
189	<i>Akragas</i>
194	PARTE SESTA
196	<i>Nuvole</i>
201	<i>La sacca nella polvere</i>
209	<i>Arìstarchos</i>
216	<i>L'arte retorica di Gorghías</i>
219	<i>Il corso del fiume</i>
234	<i>Il focolare spento</i>
238	<i>Le tavole al tempio</i>
245	<i>Nel silenzio</i>
250	PARTE SETTIMA
255	<i>Le querce gemelle</i>
260	<i>Chlóe</i>
264	PARTE OTTAVA
265	<i>Il male</i>
272	<i>La bottega del fabbro</i>
276	PARTE NONA
278	<i>La favorita</i>
286	<i>Verso l'interno</i>
294	<i>Il salvacondotto di Ciro</i>
299	<i>Sulla via di Persepoli</i>
306	<i>Kúnaxa</i>
308	<i>Ktesías di Knidos</i>
312	<i>La Casa della Vita</i>
325	PARTE DECIMA
328	<i>Un voto</i>
330	NOTA DELL'AUTRICE



*Finito di stampare nel mese di gennaio 2020  
presso Arti Grafiche La Moderna – Roma*